Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org



Libri

Argentieri S.
La parola che cura. Uso e maluso della psicoanalisi oggi
Milano: La nave di Teseo
2025, pp. 208, € 18,00

Da qualche tempo, prima con pudore e poi con maggior decisione, la parola "cura" è ricomparsa nel lessico della psichiatria e in quello della psicoterapia. A dire il vero la tradizione fenomenologica ed esistenzialista non aveva mai rinunciato a parlare di cura, la *Sorge*, quell'atto che ci porta verso l'altro, che intenzionalmente fa dell'altro non un oggetto da indagare ma un soggetto da incontrare riempiendo quello spazio che ci separa da lui. Da quella matrice filosofica avevano avuto origine anche la psichiatria di Basaglia, Pirella e tanti altri e la stagione della psichiatria anti-istituzionale. Laddove il manicomio era espulsione dell'altro, sua riduzione a corpo malato, incomprensibile e inguaribile, il prendersi cura dell'altro voleva dire innanzitutto riconoscerne l'esistenza come essere, soggetto cui restituire quello di cui l'aveva privato la macchina manicomiale e la psichiatria della violenza e della oggettivazione biomedica (Di Adamo, 2024). Quegli anni sono lontani ma non è passata di certo la concezione dell'uomo e del fare psichiatrico come presa in carico, come modo di accostarsi non alla malattia e ai suoi sintomi ma alla persona nella sua totalità, anche se, nel frattempo, si è imposta, ancora una volta, la fretta di agire, di modificare l'altro o le sue parti "disfunzionali". La cura ha lasciato il posto alla più spendibile terapia, all'atto medico o psicologico che non richiede di muoversi verso chi non è noi stesso: pratica a senso unico, imposizione di tecniche e strategie, farmaci e azioni a cui sottoporre il malato, il portatore di quella specifica malattia da debellare con uno specifico trattamento. Sappiamo tutti che si tratta di una pia illusione e che non è così che funziona la psichiatria, quando annaspa tra diagnosi precarie e trattamenti generici che con la regola aurea della medicina (diagnosi, trattamento, prognosi) poco hanno a che fare. Si è arricchito intanto l'elenco di pratiche a cui si accosta la terapia, diventata suffisso: orto-terapia, ippoterapia, danza-terapia, montagna-terapia, pet-therapy (in inglese ha più presa…) ecc., tutte attività degne che ambiscono ad acquistare valenza "scientifica", quindi affidabile, ricorrendo alla patente di terapeutiche. E la psicoterapia? E la psicoanalisi? La cura di parola? Thomas Mann ricordava l'istanza di cura che caratterizzava il discorso freudiano, la cui dimensione conoscitiva era primariamente pratica di cura, mai solo discorso teorico, una pratica che rimanda a una teoria e da questa ritorna all'incontro clinico con il fine di curare la sofferenza psichica, il dolore della mente che imprigiona in sintomi le vite delle persone.

DOI: 10.3280/TF2026-140009
ISSN 0391-2868, ISSNE 1972-5442

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

Alla cura è dedicato l'ultimo libro di Simona Argentieri, psicoanalista e saggista che ci ha abituati con i suoi lavori a osservare le cose del mondo contemporaneo con un occhio attento ai loro risvolti interiori, al lato inconscio di alcuni comportamenti che segnano la scena sociale. Si pensi ai suoi volumi sui padri materni, a quello sull'ambiguità, sullo stress, sull'omosessualità. *La parola che cura* nasce come riflessione sulla psicoanalisi e le psicoterapie che pone al centro la necessità di definire con precisione l'ambito di azione in cui queste pratiche di salute operano. il suo stile piano e cristallino, diretto e rigoroso, Argentieri percorre il campo della cura di parola a partire dalla necessità di far chiarezza nella confusione terminologica. Non un puntiglio lessicale ma una descrizione di cosa voglia dire trattare una patologia e non un generico stato di disagio. Una precisazione necessaria se consideriamo l'ampliamento semantico dell'espressione "salute mentale", che un tempo designava un approccio alla malattia psichiatrica non limitato alla somministrazione di farmaci ma esteso al mondo della vita del paziente attraverso interventi complessi e di varia natura e multiprofessionali, mentre, ai nostri giorni, è diventata sinonimo di tutte le forme di disadattamento che, senza distinzione, vanno dalla fatica del crescere o dell'invecchiare, alle difficoltà nell'affrontare la vita e le sua complicazioni fino alle manifestazioni più gravi di sofferenza mentale. Un percorso che, come nota l'autrice, attecchisce nel «generale declino del senso della patologia… e del criterio stesso di psicopatologia» (p. 22) con il contributo della psicologia popolare e della sempre più imprecisa divulgazione mediatica. Innanzitutto, pertanto, una distinzione tra cura, specifica, e prendersi cura, generico per quanto necessario; e poi tra psicoanalisi e psicoterapie, attività simili ma differenti nei modi e negli obiettivi. Con nessuna "arroganza" disciplinare, la psicoanalista Argentieri riconosce il terreno comune ma evidenzia anche le differenze: curare è farsi carico della persona malata nella sua complessità e comporta il tenere l'altro nella mente. Si potrebbe dire che questo tenere a mente, occuparsi dell'altro, possa essere considerato il discrimine tra le pratiche di cura e quelle di intervento distanziante, tecnicistico e meccanico in cui l'altro è oggetto di trattamento e non soggetto in una relazione, un atteggiamento che, come accennato, caratterizza sempre più spesso la psichiatria e la psicologia clinica orientata al risultato, cioè al trattamento e al silenziamento del sintomo. La relazione di cura, ricorda l'autrice, ha a che fare con la responsabilità e il farsi carico non con l'amore, sentimento nobile ma equivoco in terapia: «in psicoterapia, il vero bisogno del paziente non è essere amato, ma essere capito» (p. 41). Il libro prosegue muovendosi con agilità tra storia della psicoanalisi e delle psicoterapie e le cruciali questioni teoriche che sorreggono una buona pratica, la complessità del rapporto mente/corpo (l'Io nasce come io corporeo), la consapevolezza delle dinamiche di transfert e i non pochi equivoci del senso comune laddove interferisce con la comprensione dell'altro e delle sue sofferenze. Senza mai indulgere nella semplificazione Argentieri tocca temi etici (e medici) di attualità scottante, come quello delle resistenze culturali e pratiche al trattamento analgesico del dolore in una società che, contraddittoriamente, ha fatto dell'evitamento fobico e dell'analgesia emotiva e affettiva la chiave delle relazioni interpersonali (p. 79), o quello del dilagare di diagnosi (deficit di attenzione, disturbi dell'apprendimento se pensiamo all'età evolutiva, ma non sono da meno i

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

DCA) non accompagnate da un adeguato inquadramento dei sintomi nell'ambito delle strutture psicopatologiche e di personalità delle persone che ne soffrono. In un complicato gioco di specchi, l'ambiente psicosociale crea allarme ed esalta le esigenze di intervento focalizzato pur essendo esso stesso "matrice della patologia", come si esprime l'autrice. Sintomi generici di sofferenza centrati sul rapporto col cibo, ad esempio, segnalano il dolore muto del processo di individuazione/separazione in condizioni di fragilità identitaria e il tentativo di affrontare bisogni pressanti attraverso soluzioni concrete che ricorrono all'uso del corpo e al rifugio in comportamenti socialmente riconoscibili (pensiamo alla diagnosi di anoressia) e ipoteticamente trattabili, anche se a prezzo di pericolose semplificazioni. Alle stesse incertezze identitarie fanno capo le tematiche di genere in adolescenza e le altrettanto rischiose scorciatoie di quell'area nota ormai come disforia di genere. Set di soluzioni individuali e di diagnosi generalizzanti pronte all'uso per irrigidire in etichette la fatica della crescita, sempre più ardua in un ambiente sociale che, ambiguamente, non fa che scoraggiarla. Uguale sorveglianza teorica e competenza professionale riguardano il tema caro all'Argentieri delle cosiddette "nuove diagnosi" che con zelo nomenclatorio sembrano designare una modernità sempre più smarrita: a essere soggetti alla storia non sono le patologie ma i meccanismi di difesa con cui emerge il malessere psichico nel variare delle condizioni sociali e culturali. Un garbato monito, il suo, rispetto ai facili entusiasmi con cui pare di veder nascere e dilagare sotto i nostri occhi patologie e soluzioni di trattamento ad hoc. Se i disturbi borderline e gli attacchi di panico sembrano in calo, assistiamo al moltiplicarsi di disturbi bipolari, disturbi postraumatici, disturbi alimentari. Quel che rimane è la sofferenza delle persone e l'illusione, avallata dagli specialisti, di poterla contenere con nomi più o meno inediti e trattamenti che si rivelano assai poco specifici.

L'atto del curare, tuttavia, resiste alle non poche derive della contemporaneità. È questo il senso di questo libro che rimanda al sofisticato artigianato della relazione di cura che non teme le armi spuntate di una pretesa oggettività scientifica. Dalla psicoanalisi alla psicoterapia gli ingredienti della cura hanno percorsi e finalità differenti ma non certo incompatibili: «fare una buona psicoterapia è più difficile che condurre una buona analisi» afferma e ribadisce due volte in chiusura del suo saggio Simona Argentieri (pp. 127, 130). Tra l'obiettivo di una riorganizzazione profonda della struttura di personalità e la comprensione delle origini remote di una condizione patologica (psicoanalisi) e l'accompagnamento al superamento delle sofferenze raggiunto attraverso un'alleanza con le risorse della persona (psicoterapia) la scelta è dettata da numerosi fattori che vanno dalle esigenze del paziente, alle competenze del professionista ai dati di realtà proposti dai diversi contesti di intervento. Quel che conta, sembra concludere, è che la cura non può confondersi con la collusione perché mira alla ripresa di un processo evolutivo interrotto attraverso una acquisita consapevolezza dei vissuti, dei conflitti intrapsichici e relazionali, una ritrovata responsabilità verso se stessi e le proprie scelte. Nell'epoca delle terapie online, del moltiplicarsi delle formazioni sul web, della crescita dell'offerta di psicoterapia e del moltiplicarsi delle domande di ascolto, *La parola che cura* è un invito alla consapevolezza e alla sobrietà, un buon compagno di viaggio per coloro che vogliono comprendere me-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

glio cosa aspettarsi da una psicoterapia e per tutti quelli, e sono tanti, che praticano questa professione o si accingono a farlo. Nella cura di parola (*talking cure*) quest'ultima cura quando non è staccata dagli affetti e circola in una relazione contenitiva: se Argentieri ce lo ricorda è per aiutare a comprendere con migliori strumenti cosa voglia dire fare terapia nella babele contemporanea e anche, aggiungerei, per stimolare le giovani generazioni a non lasciarsi sedurre dalle soluzioni apparentemente più semplici e accessibili che finiscono per tradire quell'istanza primaria di trasformazione e di rottura dei circuiti di sofferenza personale che le persone, da sole o in famiglia, chiedono, a loro modo, a chi si occupa per professione della sofferenza mentale degli umani.

Antonello D'Elia, *Roma*

Bibliografia

Argentieri S. (2008). *I Padri materni*. Torino: Einaudi.

Argentieri S. (2010). *A qualcuno piace uguale*. Torino: Einaudi.

Argentieri S. (2014). *L'ambiguità*. Torino: Einaudi.

Di Adamo L. (2024). *Della cura. Studi fenomenologici e salute mentale*. Mantova: Negretto.

Mann T. (1980). *Saggi. Schopenhauer, Nietsche, Freud.* Milano: Mondadori.

Arianna Porcelli Safonov,
Ilaria Cadorin
Famiglia e altre cose velenose
Podcast

Famiglia e altre cose velenose è il titolo del podcast ideato dall'autrice Arianna Porcelli Safonov, affiancata dalla voce di Ilaria Cadorin, psicologa specializzata in Psicoterapia Psicoanalitica dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

Otto episodi, della durata di circa trenta minuti ciascuno, che nonostante scorrano con leggerezza, continuano a risuonare nei giorni successivi all'ascolto. Forse, mi sono detta, era esattamente ciò di cui avevamo bisogno: esistono podcast sul vino, sul trekking, sull'attualità, sul *true crime* – i più ascoltati in Italia –, sul Medioevo raccontato da Barbero e su innumerevoli temi psicologici. Questo, però, è uno dei primi a parlare apertamente di famiglia (e di altre cose velenose).

Il podcast si muove come una danza: un passo a due in cui testa e pancia, *logos* e *pathos*, entrano in dialogo lasciando agli ascoltatori lo spazio per riflettere, sorridere, sospirare. Un intreccio di ironia e satira, attraversato da venature sarcastiche, inserito in una cornice avvolgente e contenitiva di rassicurazione psicologica.

Potremmo definirlo come il rovescio della medaglia: prendere un sei, capovolgerlo e vederlo diventare un nove, per poi sorprendersi che entrambi siano veri. *Famiglia e altre cose velenose* è, allo stesso tempo, rassicurante e raccapricciante. Porta alla luce realtà nude e crude, verità scomode che, proprio nel momento in cui possono essere nominate, diventano più comode.

Lo stile del podcast è intimo e colloquiale, capace di nominare il dolore senza drammatizzarlo e di utilizzare l'ironia, unita alla profondità clinica, come strumento trasformativo.

Ogni episodio inizia con un promemoria*:* «che ci piaccia o no, tutti abbiamo una famiglia». Il podcast prova a essere una guida teorico-pratica su come sopravvivere al contenitore sociale più impegnativo che sia mai stato inventato. «La famiglia è un invenzione, questo dovrebbe farti sentire meglio, e in atte-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

sa di individuare l'inventore per poterlo linciare, si prova a trovare un modo per identificarne i difetti di fabbrica».

Il viaggio inizia smantellando la retorica della genitorialità sacra attraverso il concetto di "Bambinismo", una nuova religione monoteista in cui il figlio diventa un piccolo tiranno impegnato in corsi di jazz, respirazione ed equitazione a soli quattro anni. L'ironia pungente della Safonov svela un meccanismo di riscatto: il bambino non è più solo un figlio da educare, ma il simbolo del nostro valore, la prova che esistiamo e "ce l'abbiamo fatta". Questa centralità del figlio nasconde però una fragilità genitoriale: oggi, più che educare, sembra che i genitori abbiano bisogno di essere amati. La paura di deludere o ferire porta a un ritiro della funzione normativa, dimenticando che un genitore deve essere contenitivo e capace di dire quei "no" fondamentali per la crescita, poiché crescere significa inevitabilmente confrontarsi con la perdita e la frustrazione. La riflessione clinica qui si fa acuta: cosa riattiva in noi quel "no"? Forse siamo genitori ancora alla ricerca di quel "sì" che ci è stato negato nella nostra infanzia?

Ad ogni riflessione profonda della psicologa Cadorin si associa l'ironia pungente della conduttrice: «Se il tuo bambino a vent'anni passa il sabato sera sdraiato sul divano, hai il coraggio di chiedergli: amore perché non ti droghi come chiunque altro?».

Proseguendo l'analisi delle figure genitoriali, il podcast tratteggia con lucidità l'evoluzione del padre, definito ironicamente "pianta grassa". Se un tempo il padre era il grande assente, oggi si trova in una zona grigia: non vuole replicare i modelli autoritari o fantasmatici del passato, ma spesso non sa come incarnare una nuova versione di sé, rimanendo immobile e confuso. La rabbia verso i "vecchi padri" non è svanita, ma la soluzione proposta non è l'eliminazione della figura paterna, bensì la comprensione e l'integrazione di quella sofferenza causata dall'assenza. Forse più che chiedere al padre di essere diverso dovremmo tutti chiederci quanto siamo disposti a vederlo in modo diverso. Accanto a quel padre c'è una madre che deve essere disposta a lasciare spazio perché, se è vero che il padre è stato per molto tempo il grande assente, la madre è stata per troppo tempo la grande onnipotente.

Specularmente, ci troviamo infatti di fronte alla "mamma onnipotente". L'invito provocatorio a istituire un "patentino alla genitorialità" sottolinea come la capacità biologica di riprodursi non garantisca automaticamente le competenze emotive necessarie. Il materno, ci ricorda la Cadorin, non dovrebbe essere un ruolo rigido e solitario, ma una funzione condivisa, una capacità di "abbracciare senza stringere" che dovrebbe appartenere all'intera comunità, liberando le madri dal peso schiacciante della perfezione e del controllo.

La risposta dell'autrice è: «Inventiamo il CAN – centro aiuto nascituri. Boicottiamo le madri che dormono con i bambini di 18 anni, quelle che dicono: più che mamma sono un'amica».

Quando il bambino cresce, l'adolescenza irrompe come un terremoto. Descritti come "creature dei sotterranei" o esseri mutanti, gli adolescenti ci sfidano e ci ignorano, risvegliando in noi tensioni che ci fanno vacillare. Tuttavia, è proprio in questa crisi che risiede l'opportunità evolutiva. Educare un adolescente non significa addomesticarlo, ma "esserci", offrire uno spazio dove possano cadere e rialzarsi, mantenendo confini fermi ma non rigidi. È interessante notare come il disagio adolescenziale odierno, pur in un contesto di adulti più

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

fragili, si manifesti anche attraverso una maggiore capacità di parola e richiesta di aiuto, un segnale che potrebbe paradossalmente indicare una nuova forma di salute mentale.

La proposta di Arianna è: «Campo di lavoro per adolescenti. Verranno allontanati dai loro dispositivi mobili e poi portati per il lobo delle orecchie nei campi in cui verranno innanzitutto: lavati. Poi ci saranno tre progetti: carpenteria pesante, smantellare vecchie discariche, bonifica e ristrutturazione dei cessi pubblici. Turni di 12 ore senza pausa pranzo. Sono ammessi tutti gli adolescenti affetti da deficit intellettivo».

Il quadro familiare si allarga poi ai nonni, figure su cui grava una responsabilità ambivalente.

La cucina è l'unico e forse ultimo elemento che unisce il nostro paese, coloro che la portano in tavola sono i nonni. I nonni però non sono solo quelli che portano il cibo in tavola e confondono i nostri nomi con quelli dei cugini ma anche quelli che ci mettono di fronte a una dura realtà, cioè, che anche i nostri genitori sono stati figli e che la loro fragilità ha una storia e che certe eredità emotive si passano di mano in mano.

Spesso "parcheggio" per i nipoti, i nonni accettano un carico gravoso per l'angoscia di non contare più nulla. Si rendono indispensabili per sentirsi ancora vivi, accettando un baratto invisibile: la cura dei nipoti in cambio della promessa di restare parte della famiglia.

Questa dinamica rischia di negare alla vecchiaia la sua dignità di stagione autonoma, riducendola a mera appendice della genitorialità.

Il sesto episodio, "Fratelli coltelli", si apre con l'antica tradizione del Takanakuy. In Perù il 25 dicembre persone di ogni età si picchiano in combattimenti rituali (pugni e calci) per risolvere dispute, scaricare tensioni e iniziare l'anno nuovo senza rancori, il tutto in un'atmosfera di festa con musica tradizionale, costumi colorati e un finale di riconciliazione con abbracci e strette di mano. A sfidarsi, sono soprattutto parenti. Tra fratelli si impara l'amore ma anche la rivalità. Poi viene dedicato uno spazio anche ai figli unici e ai gemelli. In ogni caso, il genitore ha il potere e la responsabilità di creare occasioni di collaborazione, di condivisione e di empatia, il legame fra fratelli può essere un porto sicuro, un luogo a cui tornare (almeno fino al testamento).

E infine il partner, spesso "vittima innocente" su cui proiettiamo le ombre della nostra famiglia d'origine, in un incastro di coppia che è una danza di ferite antiche. Una coppia matura, ci viene ricordato, necessita di confini definiti e di uno spazio terzo, libero dalle intrusioni di suoceri o, modernamente, di smartphone e lavoro. «Forse più che dire mi sposo con qualcuno dovremmo dire mi sposo contro qualcuno?», chiede l'autrice.

La famiglia d'origine nella dinamica di coppia può essere vista come inclusiva o soffocante. Per stare bene bisogna essere in due, non in tre, cinque o dieci.

In chiusura, il podcast apre uno spiraglio verso l'esterno: gli "estranei che ci salvano". Amici, colleghi, figure significative che rompono l'isolamento e ci offrono quel riconoscimento che la famiglia, talvolta, non sa dare.

«Pasti sostitutivi, cure palliative a quella malattia cronica che è la famiglia. Questi altri significativi, che ci accompagnano nei momenti difficili sono risorse, legami che fra le pieghe (o piaghe) del quotidiano ci fanno sentire meno soli.»

"Nessuno si salva da solo", e spesso la salvezza arriva proprio da chi ci ha "riconosciuti" e non da chi ci ha generati.

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

In conclusione, apprezzando la brillantezza del formato e l'acutezza di molte osservazioni, è necessario, da clinici, sollevare una critica costruttiva. Il limite intrinseco discutere all'interno di un podcast da 30 minuti a episodio, risiede talvolta nell'eccessiva generalizzazione. La necessità di sintesi e il registro satirico, se da un lato rendono fruibili a tutti i contenuti e possono essere ascoltati nel traffico, durante un viaggio, o in cuffia mentre si è in metro, dall'altro rischiano di appiattire la complessità delle dinamiche familiari su stereotipi funzionali alla narrazione ma riduttivi rispetto alla realtà clinica. Parlare di "mamma onnipotente" o "padre pianta grassa" come categorie assolute può portare a "fare di tutta l'erba un fascio", trascurando le infinite sfumature e le risorse che anche le famiglie imperfette sanno mettere in campo. Non tutte le madri controllanti lo sono per onnipotenza, così come non tutti i padri silenziosi sono assenti. Non tutti i fratelli sono coltelli e non tutti i nonni sono parcheggi a ore.

Pur con alcune inevitabili generalizzazioni e una certa rigidità nel trattamento di specifici temi – limiti comprensibili se si considera il formato e le tempistiche-, l'ascolto del podcast è fortemente consigliato. Non come sostituto di un lavoro clinico, ma come stimolo, risonanza, occasione di riconoscimento e riflessione. Un invito ad ascoltare – e ad ascoltarsi – che può aprire domande, creare connessioni e, in alcuni casi, rappresentare un primo passo verso un pensiero più libero e consapevole sulle relazioni familiari.

Carla Claudia Di Mauro, *Catania*

Gabriele Giuseppina,
Caroppo Emanuele
La cura come rischio necessario. Voci da un servizio di salute mentale che r-esiste
Roma: Scione
2025, pp. 303, € 23,75

Perché oggi la salute mentale pubblica ha bisogno di libri così.

La cura come rischio necessario è un libro che non nasce per occupare uno scaffale, ma per stare nel tempo presente, per attraversarlo e interrogarlo. È un testo che non si limita a raccontare "cosa sia" la salute mentale, ma che mostra, con rara onestà e profondità, come la salute mentale si fa davvero, ogni giorno, dentro il servizio pubblico, nella sanità pubblica, nei territori complessi, fragili, spesso dimenticati.

Curato da Giuseppina Gabriele ed Emanuele Caroppo, il volume è un'opera corale, composta da una pluralità di voci che non cercano un'armonia artificiale, ma costruiscono senso proprio nella differenza. Operatori, utenti, familiari, cittadini, professionisti di diverse discipline partecipano a un racconto che è al tempo stesso testimonianza, riflessione, presa di posizione.

Non è un manuale, non è un testo accademico tradizionale, non è una raccolta di buone pratiche da replicare meccanicamente. È qualcosa di più complesso e, per questo, più necessario: un libro che restituisce dignità alla complessità della cura.

Negli ultimi anni la salute mentale è entrata con forza nella cronaca quotidiana. Ansia, depressione, isolamento, ritiro sociale, autolesionismo, disagio giovanile sono parole che ricorrono sempre più spesso nei titoli dei giornali, nei servizi televisivi, nei dibattiti politici. Accanto a questo, la cronaca nera – soprattutto quando coinvolge persone

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

con una diagnosi psichiatrica – continua a produrre narrazioni semplificate e talvolta allarmistiche, che alimentano stigma e paura.

È in questo contesto che il libro diventa uno strumento prezioso. Non nega la complessità né i conflitti, ma rifiuta con decisione la scorciatoia della semplificazione. Mostra come dietro ogni fatto di cronaca ci sia quasi sempre una storia non ascoltata fino in fondo, un sistema di servizi sotto pressione, una comunità che fatica a riconoscere e ad accogliere la fragilità.

Leggerlo oggi significa dotarsi di chiavi di lettura per comprendere la realtà oltre il clamore mediatico. Significa imparare a distinguere tra sofferenza psichica e pericolosità, tra cura e controllo, tra sicurezza e repressione. Significa, soprattutto, ricordare che la salute mentale non è un problema da gestire in emergenza, ma un lavoro continuo, paziente, quotidiano.

Il titolo non è metaforico, né rassicurante. Parlare di "rischio" significa affermare una verità spesso rimossa: curare non è mai un atto neutro. Curare significa esporsi, scegliere, assumersi responsabilità. Significa accettare l'incertezza, rinunciare alle risposte automatiche, abitare il dubbio.

Nel libro emerge con forza un'idea di cura lontana da ogni approccio difensivo. La cura non è riducibile alla somministrazione di un farmaco, né all'applicazione di un protocollo, né al contenimento del comportamento. È una relazione viva, che implica fiducia reciproca, tempo, ascolto, disponibilità a cambiare rotta.

In un'epoca in cui la sanità – anche quella pubblica – è sempre più schiacciata su criteri di efficienza, performance e riduzione del rischio legale, queste pagine hanno il coraggio di dire che senza rischio non c'è cura, e che il rischio da evitare non è quello della libertà dell'altro, ma quello della disumanizzazione.

Uno degli elementi più forti del volume è la sua capacità di raccontare la salute mentale pubblica dall'interno, senza idealizzazioni e senza cinismo. Le pagine restituiscono la vita quotidiana dei servizi: le riunioni di équipe, le discussioni accese, le divergenze di sguardo, le decisioni difficili, le crisi improvvise, le attese, i fallimenti, le ripartenze.

Il servizio pubblico non è descritto come una macchina burocratica impersonale, ma come uno spazio umano, abitato da persone che lavorano con altre persone. Viene mostrata l'importanza del lavoro multidisciplinare, del confronto tra saperi diversi – medico, psicologico, sociale, educativo – senza gerarchie rigide, ma dentro una dialettica continua.

I Centri di Salute Mentale emergono come luoghi di prossimità, nodi di una rete che tiene insieme clinica e territorio, individuo e comunità. Il libro racconta il lavoro con i giovani, con le famiglie, con le persone che vivono condizioni di marginalità sociale, con chi ha attraversato esperienze traumatiche o istituzionalizzanti.

In questo senso, il testo risponde a una domanda spesso elusa: che cosa significa davvero investire nella sanità pubblica? Significa investire in relazioni, in tempo, in presenza, in continuità. Significa riconoscere che il servizio pubblico è spesso l'unico luogo capace di prendersi carico della complessità, là dove il privato non può o non vuole arrivare.

Il pensiero di Franco Basaglia attraversa il libro in modo profondo, ma mai retorico. Non c'è celebrazione nostalgica né mitizzazione, ma una domanda costante: che cosa di quel pensiero ci serve oggi? Che cosa abbiamo conservato e che cosa rischiamo di perdere?

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

L'eredità basagliana viene restituita come postura etica e politica: mettere la persona al centro, riconoscerne i diritti, rifiutare la riduzione della sofferenza a sintomo, contrastare ogni deriva custodialistica. Scelte che devono essere rinnovate ogni giorno, soprattutto in un contesto che tende a delegare alla psichiatria funzioni di controllo sociale.

Il libro affronta senza reticenze temi delicati come il Trattamento Sanitario Obbligatorio, il rapporto tra salute mentale e giustizia, il rischio di una psichiatria chiamata a "normalizzare" ciò che disturba l'ordine sociale. In queste pagine, la libertà non è mai negata in nome della cura, perché la libertà è parte della cura.

Con altrettanta chiarezza emerge l'idea che la salute mentale sia un fatto politico, nel senso più alto del termine: politica come cura della polis, come responsabilità verso il bene comune. I servizi di salute mentale non possono limitarsi a intervenire sul singolo individuo, ma devono confrontarsi con le condizioni sociali, economiche e culturali che producono sofferenza.

Povertà, precarietà, isolamento, mancanza di spazi di partecipazione sono fattori che incidono profondamente sulla salute mentale e chiamano in causa le istituzioni. In un momento storico segnato da interventi emergenziali e pulsioni securitarie, il libro propone una visione diversa: rafforzare il servizio pubblico, investire nei territori, costruire comunità inclusive.

Il volume è anche un potente strumento di contrasto allo stigma. Raccontando storie, percorsi e trasformazioni possibili, smonta l'idea che la sofferenza psichica sia una condanna definitiva o una minaccia sociale. Mostra come le persone, se accompagnate nel modo giusto, possano riprendere in mano la propria vita, tornare a studiare, lavorare, costruire relazioni, partecipare alla comunità.

In questo senso, educa lo sguardo. Aiuta a vedere la persona oltre la diagnosi, il percorso oltre il sintomo, il servizio pubblico oltre i suoi limiti strutturali. Non nega le difficoltà, ma rifiuta l'idea che esse giustifichino la rinuncia alla complessità.

Di grande valore è anche l'attenzione alla fatica degli operatori. Il libro restituisce la vulnerabilità di chi lavora quotidianamente a contatto con la sofferenza: il peso emotivo delle decisioni, il senso di responsabilità, il rischio di burnout, la necessità di spazi di confronto e di pensiero condiviso. In un contesto in cui spesso si chiede di "fare di più con meno", queste pagine restituiscono dignità a un lavoro profondamente umano.

Non è un libro che offre risposte definitive. È un testo che apre domande, invita al confronto, sollecita il dibattito. Può essere letto da prospettive diverse – professionale, politica, civile, personale – perché la salute mentale non è un ambito separato dalla vita, ma parte integrante della qualità della nostra convivenza.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di libri come questo perché rifiutano la logica dell'emergenza permanente e delle risposte rapide, perché non offrono scorciatoie rassicuranti né capri espiatori. In un tempo che chiede soluzioni semplici a problemi complessi, queste pagine scelgono la strada più difficile: restare nella complessità, assumerne il peso, renderla pensabile e condivisibile.

Ricordano che la salute mentale non si difende con nuove forme di controllo, ma con relazioni, diritti, servizi pubblici capaci di stare accanto alle persone nel tempo. Che la sicurezza non nasce dall'esclusione, ma dalla possibilità di essere riconosciuti, ascoltati, accom-

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

pagnati. Che la fragilità non è un'anomalia da correggere, ma una dimensione costitutiva della vita comune.

Difendere la cura come rischio necessario significa oggi difendere un'idea di società che non abdica alla propria responsabilità verso chi soffre. Significa opporsi alla riduzione della sofferenza a problema individuale o a questione di ordine pubblico. Significa affermare che la sanità pubblica non è un costo da contenere, ma un investimento etico e democratico.

Questo non è un libro che chiude un discorso. È un libro che chiede di essere raccolto, discusso, attraversato. Perché la cura, quando è davvero tale, non mette al riparo dal rischio: mette in relazione. E senza relazione non c'è né salute mentale, né cittadinanza, né futuro.

Giusy Gabriele, *Roma*

Vallario L.
Errore e Psicoterapia.
La quarta competenza
Napoli: Luigi Guerriero Editore
2026, pp. 226, € 26,00

Mi capita, ragionando di casi clinici con colleghi più giovani, di trovare terapeuti molto severi con se stessi, che pensano alla loro inesperienza come a una condanna certa all'errore. Ogni volta vorrei restituir loro che quell'atteggiamento denota un certo grado di responsabilità e di preoccupazione di far bene, e aggiungere che sbaglieranno anche fra tanti anni. Ma che lo sbaglio quello grave è abbattersi, o – peggio – mettere l'errore in conto al paziente ("è resistente") anziché interrogare l'errore per riceverne delle informazioni nuove, per recuperare la circolarità, o comunque per provare a capire cosa farne.

Molto volentieri mi sono addentrato nella lettura del libro di Luca Vallario. Conosco i suoi lavori precedenti e mi aspettavo sapesse guidarmi in una definizione dell'errore come occasione da cogliere. In realtà fa di più. Parla dell'errore non come accidente da rendere utile, ma come passaggio legittimo e *strutturale* della conoscenza: anzi, una *competenza*. In questa preziosa intuizione, la "quarta competenza", accanto al *sapere*, al *saper fare* e al *saper essere*, è il *saper errare*: la capacità di accogliere l'incerto e l'errore per vederli come fonte di conoscenza e come una via che porti fuori dalle secche del senso di onnipotenza.

Errore e Psicoterapia propone un percorso, direi un *vagare*: l'*errare* infatti sta nel contenuto del libro ma anche nella sua forma. Il suo argomentare è errabondo, non mira dritto al punto ma lo raggiunge attraverso un giro largo. È un merito del libro, perché riscuotere tanta fiducia da parte del lettore richiede una scrittura salda e vivace, che produca un grado di disorientamento e di curiosità tale da mantenere desta l'attenzione anche quando non si capisce bene dove ci si trova.

Il libro inizia con una rassegna di interventi brevi di colleghi. Carmine Saccu, Maria Antonietta Gulino, Daniela Tortorelli, Francesca Ferraguzzi, Gennaro Scione, Maurizio Martorelli, Lorenzo Polli, Adriana Borriello, Vincenzo Franciosi, Pasquale Pagliano vanno citati uno per uno: la gioiosa entropia generata da questa pluralità di voci e di linguaggi non è un accessorio del libro ma è perfettamente coerente col suo tema e col suo spirito. Per ultimo lo stesso Luca Vallario porta un gustoso racconto autobiografico di un errore quanto mai generativo, prima di partire con il suo lungo errare nella storia della conoscenza.

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License. For terms and conditions of usage please see: http://creativecommons.org

Il senso del ripercorrere la storia del rapporto che il sapere intrattiene con errori, deviazioni, crisi, cadute e smarrimenti è quello di metterci davanti al fatto che nella scoperta del mondo l'errore è ineliminabile. Non perché sia inevitabile, ma perché è parte del processo: gli scienziati *sbagliano*. L'errore allora è funzionale alla conoscenza del mondo.

Così l'autore si imbarca nel racconto della storia della conoscenza, da Talete a Popper, e del rapporto fra il vero che conosciamo e il non vero che non conosciamo, un vero che non è più l'approdo ultimo del ragionamento, ma, in senso epistemologico, ciò che rientra nella sfera dell'*utile*. Nel suo tentativo di circoscrivere il senso di quel *vero*, alla storia di come gli uomini conoscono il mondo, Vallario fa seguire una storia della psicoterapia, "scienza artistica e civile". Che secondo me è una definizione chiave: in quello che scrive Vallario c'è sempre, esplicita o in filigrana, qualche forma d'arte. E l'arte si è nutrita di errori, nei quali ha trovato vie da esplorare. Se un giorno Thelonious Monk, pianista jazz che ridisegnò l'armonia, dopo una sessione di musica improvvisata si alzò contrariato dallo strumento e affermò: "ho fatto gli errori sbagliati", quel che dice in fondo Vallario è che gli "errori giusti" sono quelli che sappiamo, dopo, rendere generativi.

La storia della psicoterapia, poi, parte dalle origini, dalle pratiche arcaiche tese ad allontanare il male dell'animo. Ne emerge la definizione di un *vero* che si situa nello spazio fra l'accezione che ne danno le scienze dure – che affrontano problemi morbidi perché hanno facoltà di scomporli in pezzi semplici – e quella vigente per le scienze *morbide*, per dirla con la definizione di von Foerster, che affrontano problemi duri perché sono tenute a preservare la complessità di ciò di cui si occupano.

Se è vero, come osserva Vallario, che ci muoviamo in una cultura pesantemente efficientista, e nel nostro campo quell'efficientismo ci ha portato il ritorno di antichi tecnicismi, questo libro ci propone di fermarci a ragionare sulle nostre premesse e di considerare che, più che tornare alla fede in qualche tecnica infallibile e "protocollizzabile", quello di cui c'è bisogno è assumerci la responsabilità della nostra presenza nella relazione terapeutica.

Quando Vallario dice «Trovo, nella negazione dell'errore, un pericoloso travisamento degli stessi concetti di fondo della sistemica», a me suona come un richiamo a considerare seriamente l'osservatore e le sue variabili, e il modo in cui la sua soggettività lo guida nel percorso della conoscenza attraverso continui scarti rispetto a qualche genere di retta via.

Errore e Psicoterapia di Vallario fa compagnia a un altro lavoro, fondamentale e poco ricordato, *Failures in Family Therapy*, curato da Sandra B. Coleman nel 1985: con quello costituisce una bibliografia minima sulla psicoterapia come luogo dell'incertezza. Vallario riprende quello spirito e quel tema e li aggiorna per i terapeuti del terzo decennio del XXI secolo, quelli che sono passati attraverso gli scossoni del costruttivismo e che con Morin non trovano fuori luogo pensare che «navighiamo in un oceano di incertezza». E che sanno che si può scegliere di navigarlo con l'esitazione degli angeli oppure con l'avventatezza degli stolti.

Massimo Giuliani, *L'Aquila*